

### *Mordere il labbro (Serena Barsottelli)*

Una striscia separa la parte inferiore della barricata in cemento e il ferro delle grate che impediscono ai corpi di saltare e passare dall'altro lato. Lì, in quella striscia, braccia si protendono e pregano, poi si feriscono, un po' per la fame, un po' per la superficie tagliente del metallo. Tra di loro, ci sono quelle di K.

La sua scodella è vuota, e anche quella di Hamza. Hamza è suo amico, hanno giocato insieme ieri pomeriggio, rubato un velo lasciato a terra da qualche donna distratta o che ha perduto il proprio dio. L'hanno arrotolato, ne hanno fatto una palla, ma la palla si disfaceva a ogni calcio, e il fiato impediva loro di correre per troppo tempo. Le costole tagliano la pelle a ogni respiro, e nello stomaco vuoto la saliva sciaborda da giorni.

Si mettono in coda, vado io, no io, ok vai pure tu, grazie sei un vero amico.

Hamza guadagna la prima fila, oltre le spalle ci sono le mani di K.: stringono la ciotola di un metallo che un tempo doveva essere stato splendente, ma che adesso è opaco come il mondo davanti ai loro occhi. Anche le lacrime non luccicano più, e spesso i bambini non riescono più a piangere.

Hamza, chiede K., secondo te arriveranno a darci qualcosa?

Oh, non essere sciocco.

Forse dovremo trovarcela da soli.

Hamza si volta verso di lui e sorride. I suoi denti opachi brillano rispetto alla pelle insabbiata. Tuoni, il cielo è sereno. Tuoni, Hamza lo guarda e non sorride più. Tuoni, Hamza crolla su di lui e continua a fissarlo con i suoi occhi morti. La scodella gli cade dalle mani, alzando un nugolo di polvere. Vorrebbe piangere, K., vorrebbe fuggire, e l'unica cosa che sente si agita nel suo stomaco e implora cibo, qualsiasi cibo, anche un pezzo di pane raffermo, o del pane messo a mollo nell'acqua, magari con dello zucchero, un poco di zucchero per continuare a stare in piedi e a fingere che niente di tutto questo sia reale.

K. afferra la ciotola di Hamza, la poggia sotto alla propria, segue la folla e inizia a correre. Hamza non si muove. È in una posa composta, nonostante la morte, nonostante ciò che l'altro ha appena fatto: ha derubato il cadavere di un amico per avere una scodella in più da riempire; per non sentire i morsi della fame, e quelli della rabbia, quando dal cielo non piove la pioggia, non piovono le stelle, ma i missili. Una scia di luce, e poi un boato. Ogni giorno si disegnano nuove geografie e anche i confini dei loro corpi cambiano, occupando via via meno spazio.

Accanto a Hamza, c'è una bambina: in una mano tiene una ciotola rossa, nell'altra una bambola dalle lunghe trecce scure. Una donna si china sulla piccola e la stringe al petto; grida, piange,

altri arrivano e la allontanano con la forza; riesce appena ad afferrare il fantoccio: lo annusa, lo bacia, soffia il suo respiro in quel fagotto di pezza.

K. si ripresenta alla fila per il cibo. Nelle mani ha due scodelle: inventerà che una è per il suo fratello malato, in fondo Hamza era un amico e gli amici sono i fratelli che scegliamo; non sta mentendo riguardo alla malattia. Ci ha riflettuto, in queste notti di veglia, e ha pensato che la morte sia solo la forma più estrema di morbo, e quella che in questa regione è un altro uomo a trasmettere. Se la natura dovesse fare il proprio corso, i bambini sarebbero ancora tutti vivi, e forse anche sua madre.

Hamza portava i capelli all'indietro, ma presto la brillantina era finita. Allora aveva ripiegato sull'acqua, ma era difficile mantenere i capelli al giusto livello di umidità. Quando la siccità aveva iniziato a interessare la zona, aveva iniziato a leccarsi le mani e a usare la saliva. L'odore era disgustoso, ma l'effetto era pressappoco quello che cercava. Poi, quando anche mangiare era diventato difficile e potevano passare dei giorni senza mettere sotto i denti qualcosa di commestibile, aveva iniziato a risparmiare anche la saliva, illudendosi che potesse aiutarlo a dissetarsi.

K. lo odia, Hamza. Lo odia perché lo ha lasciato qui, da solo. Se fosse rimasto vicino a lui, anziché davanti, forse sarebbe morto qualcun altro al suo posto. O forse il proiettile avrebbe raggiunto K., e il suo mondo sarebbe finito.

K. si mette in fila, ogni giorno, proprio dove Hamza è stato ucciso. E un po' spera di fare anche lui quella fine: la fame non esisterebbe più, e neanche il freddo, neppure questa strana sensazione che lo porta a guardarsi intorno e a cercare una faccia amica. La ritrova in quella donna che, senza espressione, stringe una bambola di pezza con le trecce scure. Le fa un cenno del capo e non ottiene risposta.

I soldati osservano i bambini dall'altra parte della rete. A volte si avvicinano e li colpiscono con la canna del fucile. Succede se fanno troppo rumore. K. si morde il labbro inferiore, e dopo poco sente un sapore diverso sulla sua lingua. Avido, lo assapora. È una buona tattica per due motivi: il primo è che lo costringe a stare in silenzio e gli impedisce di gridare quello che pensa; il secondo è che finge sia del cibo, e per qualche secondo la sua bocca si riempie di gusti, e il suo stomaco di gocce di un qualsiasi liquido che non sia semplice saliva.

Quando arriva il suo turno, un uomo con la divisa fa cadere una porzione di cibo abbondante nella scodella di K; allora il bambino mostra anche l'altra, tirando fuori la storia del fratello malato. Lo sconosciuto avvicina una mano alla rete e, incurante dei graffi che si procura, gli fa una carezza. Tieni, dice, e K. tiene. Corre in un angolo a mangiare quello che ha guadagnato, poi lo vomita. Un cane si avvicina e trangugia il rigurgito. K. continua a osservare la sua coda che si muove.

K. non si è mai soffermato a pensare a che cosa facciano quei soldati, e perché abbiano sparato. Se lo chiede quando se li trova di nuovo davanti e allora pone la domanda a un'anziana che si appoggia alla rete per non cadere. Ha sempre sentito dire che le persone di una certa età sono sagge, e sicuramente quella donna avrebbe avuto la risposta che tanto cercava. Signora, abbiamo fatto qualcosa di sbagliato?

Un soldato si avvicina alla recinzione e guarda le scodelle del bambino. Ti prego, supplica K., ti prego, ho fame, sono tre giorni che non mangio – ed è vero, anzi forse sono cinque. Gli occhi del militare si stringono come se la stanchezza lo stesse per vincere, e allora K. lo fissa, ma nei suoi occhi non c'è niente. Non vede sogni, non vede il mare, non vede la pace. Ciò che continua a fissare è il fucile che stringe, e la bocca che si contorce. Farai la fine del tuo amico, gli dice. Il piccolo non capisce, non capisce se si stia rivolgendo a lui o a qualcun altro; si guarda intorno, osserva gli altri bambini, ma gli occhi del soldato sono bloccati sui suoi. Allora si morde il labbro come aveva fatto in passato, e trattiene la saliva che gli resta. Lo fissa, calcola la traiettoria mentre i liquidi si ammassano nella sua bocca. E poi sputa. Sputa dritto sul viso del soldato, e dal viso la saliva cola sulla sua divisa. La sporcano di sangue, come i vestiti di K. erano stati sporcati da quello di Hamza alcuni giorni prima.

Una donna lo afferra e lo nasconde sotto la gonna, ma il soldato urla di consegnargli il criminale, il traditore, colui che è empio, e che ha persino depredato il corpo di un amico. Quello che si è inventato una storia per sopravvivere e non morire di fame, elemosinando anche per un fratello che non possiede. La signora dal velo e dall'abito rosso dice che no, non lo consegnerà. No, non lo farò. Dammi il ragazzo. No, è solo un bambino. Allora dammi il bambino.

*Un bambino  
– eterno bambino –  
attaccato al lembo  
di una gonna rossa.  
Per sempre.*